

Gabriele Cremonini

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE
CHE FATICA, MA CHE GIOIA CAVAR FUORI LE RADICI

[Già pubblicato in HOMO APPENNINICUS. *Donne e uomini delle montagne*
Atti delle giornate di studio (Capugnano, 8 settembre 2007 - Porretta Terme, 10 novembre 2007),
a cura di Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2008, pp. 119-124.

© Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria
(Pistoia) - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Intervenendo ad un convegno di storici, è giusto confessarlo subito: non sono uno storico, piuttosto un cronista curioso, quindi – come si suole dire – un *infiltrato* in questa giornata di studio e di riflessione sulle trasformazioni, nel corso dei secoli, della vita per le genti dell'Appennino. Quel che è certo, comunque, è che sono tra i principali *azionisti* del Gruppo di Studi Alta Valle del Reno, visto che possiedo più o meno tutti i volumi pubblicati nel corso degli anni, sin dalla nascita del sodalizio.

Un lavoro prezioso, quello proposto in questi anni e in questa giornata, un lavoro sempre meno di nicchia, perché anche la gente distratta dalla tv, il cui supposto interesse per la storia viene catturato da ponderosi volumi made in Usa, frutto di ingegneria letteraria e spacciati da subdoli servizi di marketing come classici letterari e storici, ebbene molta di questa gente – per loro e nostra fortuna – non abbozza, fa un passo in più, un piccolo sforzo, perché comprende l'importanza di scoprire, o riscoprire, il senso delle proprie radici.

Le radici: “*Se non sai da dove vieni, è difficile tu possa capire dove vuoi andare*”, per dirla con Gramsci. Abbiamo tanto da imparare, ripercorrendo strade che troppo frettolosamente abbiamo prima archiviato nel solito spazio di riserva della nostra mente, come fosse un retrobottega, o una cantina, dove cosa si accumula su cosa, poi dimenticato per pigrizia, perché è anche faticoso sfilare il libro che sta in basso nella pila, togliergli polvere e muffa, sforzarsi di leggere i caratteri sbiaditi.

Penso a ciò che s'intende per cultura, o meglio mi diverte pensare che solo una cinquantina d'anni fa, all'indomani della guerra, colto – dunque dotato di potere, anche modesto ma sempre potere – era chi deteneva il sapere, che era per pochi: il saper leggere e scrivere correntemente e correttamente, il sapere di scienze, di leggi, di meccanismi mercantili. Dunque cultura come sapere di pochi, rispetto ai tanti incolti. Allora oggi, paradossalmente, il sapere di pochi diviene ciò che un tempo tutti sapevano e che in fretta è stato dimenticato: innestare un albero, fare formaggio, seminare al tempo giusto... Oh certo, ci sono libri, manuali, c'è Internet, ma non c'è più nessun padre, o nonno, che ci insegna sul campo il *come fare*, che è un insieme di gesti, odori, attenzioni, umori accompagnato da una sonora sberla se non fai a modo, e la sberla *didattica* serviva eccome per tenersi bene a mente come fare il lavoro. Allora con pazienza si cercano - scomparsi nonni e padri, nonne e madri - le fonti, quelle non didascaliche, e ci si imbatte negli storici, nei preziosi storici, che instancabilmente divulgano questi ed altri saperi, recuperano, cavano la muffa del tempo alle cose, rimettono in circolo una sapienza popolare sedimentata nei secoli.

Sono tutt'altro che un nostalgico, vivo il mio tempo con le sue contraddizioni e le sue nuove problematiche mescolanze, non penso affatto che si stava meglio prima perché sarebbe una balla clamorosa. Ma credo tuttavia che, in tempi di economia globalizzata, in cui pensiamo di avere sottomano il mondo se solo accendiamo la tv (ma è una pia illusione, continuiamo a sapere solo ciò che ci viene dato di sapere...), dobbiamo recuperare una dimensione che è dell'uomo, naturale e connaturata in lui, che abbiamo perso quasi senza accorgercene e, quando ce ne siamo accorti, l'abbiamo rinnegata con un senso di vergogna, come se ci dovessimo frettolosamente togliere di dosso quel vago odore di fumo di legna e di bosco bagnato che fa la gente che viene dai monti. Allora, per una volta, sostituiamo alla tv il fuoco del camino, e lasciamoci andare ai sogni che si infilano dolcemente tra le fiamme che si alzano, e sentiremo alzarsi insieme a loro anche le nostre mai dome speranze, che tali sono perché sorrette da certezze, dal nostro *background* culturale.

La montagna ha tanto da insegnarci ancora. Ci insegna la pazienza, che è in ogni lavoro tra i boschi o con le bestie e che è propria anche di un amanuense come Bill Homes, *homo appenninicus* ad honorem per l'attenzione con cui raccoglie tracce ed indizi non solo per farci sognare, ma per insegnarci modi e vie dimenticati e con buon frutto ripristinabili, ripercorribili. Mi vien quasi da pensare che nel suo nome fosse tracciato il destino di disegnare case...

La montagna ci insegna la tenacia. A Pracchia mi raccontavano dell'acquisto, avvenuto tra le due guerre, dei binari ottocenteschi dismessi dalla ferrovia. Erano in pezzi da cinque metri, e tra le strette viuzze che portavano alla fucina non c'era verso di farli passare. Allora hanno atteso l'inverno, e il gelo più gelato, perché solo così era possibile piegare e spezzare il ferro, domarlo con gli usvigli giusti ma soprattutto con braccia forti. E per contrappunto mi viene da pensare che per tagliare una trentina di abeti alti come quattro piani di casa, ai tempi odierni, dopo due anni di inutili ricerche, sono dovuto andare a cercare in Trentino qualcuno capace di abatterli, senza tante macchine ma solo con una sega e delle robuste corde, a mano, alla *vecchia*, facendoli cadere interi, giusti e senza far danni. Per dire come in fretta abbiamo dimenticato la tenacia, perché l'economicità di mercato si è insinuata anche tra i monti, com'è giusto che sia, e un bel palo dritto non è più una risorsa, ma un fastidio, un'inutile fatica, perché tagliarlo, trasportarlo e lavorarlo non conviene più, di fronte all'offerta di legnami già bell'e pronti che arrivano dall'Est europeo.

In queste contrade lontane per secoli dagli occhi della storia e della legge, in cui gli echi del mondo arrivavano sopiti, affioravano ed affiorano quelle cosiddette *microstorie*, tanto care a Paola Foschi quanto a me, la cui riscoperta e rivalutazione ci portano a capire come gli eventi tendano a riprodursi ed a riproporsi ben poco mutati. Pensiamo ad esempio alla *nominazione*, con cui il Senato bolognese aveva istituito un meccanismo premiante nei confronti dei delatori. Una resa del potere di fronte all'impossibilità di gestire l'espansione del brigantaggio, né più né meno di quanto è avvenuto in questi nostri ultimi anni con il fenomeno del pentitismo mafioso. Attraverso le *microstorie* di queste valli, lontane dalle città, importanti solo in termini di risorse da cavarvi, si sono stratificati nel corso dei secoli usi e linguaggi che hanno mutuato conoscenze dai radi passaggi di oppressori ma anche di oppressi in cerca di rifugi, di commercianti e poveracci che al di là del loro monte non riuscivano a mettere il naso per una vita, che tanto poi non sarebbe servito perché probabilmente avrebbero trovato un'altra valle con la stessa miseria. Queste storie del mondo di sopra, ma *sopra* solo perché stava più in alto, o di un mondo di frontiera, non hanno segnato gli eventi, la grande Storia o Cronaca che sia, ma sono lo specchio fedele di quanto degli eventi è restato e resta nel sentire comune. Specchio non deformato, ma concreto: in mezzo ad una natura ostile e selvaggia non c'è molto tempo per gli ideali, per i sogni, per le dissertazioni, perché c'è da badare a sopravvivere col poco che la natura può dare, senza sprecare niente. Qui la storia non è fatta da spade o cannoni, ma da castagne e patate. Ed ha ragione Giuliano Pinto quando annota che "... i comportamenti normali non lasciano tracce".

Poche tracce, bastanti però allo storico diligente per cavar fuori vicende, piccoli accadimenti che qui, in questi microcosmi, hanno sì segnato la storia della gente. Angherie venute dall'alto, carestie, ma anche eventi gioiosi, radi ma bastanti per parlarne nel corso di tutto l'anno. Tanti stimoli per spingerci curiosi ad approfondire, a partire dai suggestivi sassi nello stagno lanciati da Giovanni Cherubini, che ci ha parlato di "... gente gozzuta nutrita di miglio e castagne, venuta su a suon di botte e sugo di boschi", di *mariuoli dell'Appennino* e della loro relativa autonomia rispetto alle città, delle *ladronaie* disseminate tra i boschi: tracce che ci spingono a saperne di più del Poggio dei Malandrini, ma anche dei *cerretani* (da cui forse discenderebbe *ciarlatano*) che animavano Cerreto per vendere spezie, cavare denti, indovinare il futuro.

Tra le vallate più impervie e lontane dalle vie dei commerci importanti, terre di scarsi passaggi ed incerti confini, che - come ci ha ricordato Giancarlo Savino - causarono più che sulle Alpi difficoltà ad Annibale, terre con poca gente in piccoli borghi, si mescolavano con maggior facilità - ché pochi si era e con quelli si doveva fare, nel bene e nel male - razze, lingue, usanze, ma anche credenze, superstizioni, leggende.

Dura per i preti - come sottolinea Elena Vannucchi - tener testa alla gente di qui, specie prima del

Concilio di Trento quando spesso tali figure, per via di nomine abborracciate o di accordi non troppo limpidi, non sempre rispondevano ai reali bisogni della gente. Troppo giovani o troppo vecchi per assolvere bene ogni funzione, marginalizzati dalla comunità se incapaci di autorevolezza, accusati di farsi *mercatores* anche di beni ecclesiali, per secoli il prete non è stato un modello sociale (salvo rare eccezioni) per le genti di montagna, che pure – come testimonia Renzo Zagnoni riportandoci con sapienza storie di santuari e pellegrinaggi – manifestavano un esteso bisogno di devozione, ancor più sentito in assenza di validi ministri. Si sviluppa un sentire religioso che è – a mio avviso – un coacervo di credenze popolari, di tradizioni mischiate tra loro nel corso dei secoli, quasi ad instaurare un rapporto non mediato con la divinità, con i santi preposti alle diverse funzioni protettrici; un rapporto molto più personale, esteso alla famiglia od a piccoli gruppi.

Le minuscole comunità che si raggruppano a formar borghi e villaggi sono animate poi da un senso profondo di autosufficienza: non si può contare su altri, semmai gli altri sono da temere. Pochi i signori illuminati, molti – come ricorda Andrea Pini – capaci solo di rapacità ed angherie, protetti da un senso di impunità: chi mai avrebbe potuto sollevare la voce contro di loro, presso le autorità? E quand'anche fosse stato, quale credito avrebbero avuto tali voci? Come ricorda Ilaria Marcelli, percorrendo crimini e misfatti dell'*homo appenninicus*, alcuni divengono briganti, forse spinti dalla miseria, e sono le pagliuzze di un narrare popolare, avvalorato da bandi ed atti, specchietti per alldole che nascondono le travi, ovvero il sostanziale disinteresse del Potere nei confronti delle vicende umane e materiali di gente ritenuta dappoco, considerata solo come bassa manovalanza quando non come carne da macello, anche in tempi a noi assai più vicini. Chi onestamente può dar torto alle comunità montane di chiudersi a riccio, di manifestare la propria ostilità nei confronti dell'estraneo non povero come loro, foss'anche venuto da una valle vicina e simile?

L'altro, il diverso, quello che viene da fuori, dalle città o dai grandi paesi, però lascia tracce tangibili. Sono i racconti del mondo di sotto, della pianura, anche in forma di canti e ritmi (in cui spesso la lingua forestiera riceve una sistemata), che il lavoro prezioso di ricercatori come Giovanni Cherubini e Gian Paolo Borghi recupera con un'attenzione filologica importante per restituirci il senso dei valori di riferimento tramandati davanti ai fuochi, unicamente o quasi per via orale, ché la penna non era strumento consueto, da queste parti.

Scrivono, non sempre e non tutti, i parroci, costretti ad indirizzare le poche suppliche di cui si ha traccia, spesso inascoltate quindi giocoforza rade; scrivono i notai viaggiatori, minuziosamente tratteggiati da Liliana Vivoli, e le loro puntigliose annotazioni (alcune delle quali riportano persino il numero di ceri da usarsi per un funerale) ci aiutano non solo a ricostruire, ma ad interpretare i mutamenti del sentire, del vivere.

Non c'è solo la devozione, contro le calamità, contro i malanni: omeopatia è una parola d'oggi, ma le sue radici sono lontane, frutto di un sapere che è retaggio di una sperimentazione misteriosa quanto affascinante, per arrivare a capire quale pianta serve a curare uno specifico male. Così resto affascinato dai racconti di Mario Facci, dei suoi medici Arienti di Casio in trasferta alle terme porrettane per vendere i loro rimedi, ma anche dalle testimonianze di Paola Foschi, quando parla dell'aceto come taumaturgico di pronto intervento. Non vi sono ricette, prescrizioni, se ne intravedono rare tracce in qualche scritto, perché le donne imparavano da piccole cosa raccogliere e far bollire per un mal di pancia, come fare un unguento da mettere da parte e da tener buono al momento del bisogno, contro bruciatore, o strappi, o chissà quale altro male.

Un'ultima annotazione, dello stesso segno dal quale sono partito: in tempi in cui l'*homo appenninicus*, quello di cui stiamo parlando, si è pressoché estinto nella sua dimensione di isolamento e autonomia, occorre preservare con tenacia e puntiglio la sua memoria, e la tenacia con cui Renzo Zagnoni porta avanti le proprie ricerche, coinvolgendo ed appassionando tante persone, tra cui il sottoscritto, merita veramente un plauso, un riconoscimento che va oltre diplomi od onoreficenze, perché entra nel sentire di tutti noi, caparbio e incisivo. Occorre preservare figure come l'*Homo Zagnonis*, perché è anche grazie a loro che capiamo un po' meglio chi siamo stati, ed è la chiave per attrezzarci oggi in vista del domani.